

Rapporti fra Casamari e l'isola di Ustica nel Medioevo

di Iginò Vona

Nel 1257 venne firmato l'atto che univa Ustica a Casamari legando le due realtà monastiche in una sorte comune, e che ha destato ultimamente l'interesse del Centro Studi dell'isola dando origine a questa particolare giornata. Al connubio non si giunse di punto in bianco: ci fu tutta una serie di circostanze preparatorie, alcune di natura spirituale e organizzativa, sfiorate dallo strumento redatto all'epoca dalla comunità usticese, altre contingenti, da ricercare nel contemporaneo periodo storico riguardante Chiesa e Stato nel Mezzogiorno italiano in generale e Casamari in particolare. Di esse bisognerà tracciare un profilo, che farà da cornice all'avvenimento principale.

Dalla esigua documentazione esistente sull'argomento emerge che l'unione fu figlia della convulsa atmosfera del Mezzogiorno successiva alla scomparsa di Federico II e, relativamente alle due abbazie, di un momento cruciale per entrambe. Si assiste a un duplice forte anelito al miglioramento delle proprie condizioni: da una parte il monastero di Ustica che va in cerca di protezione e sicurezza aggregandosi a un'istituzione solida, dall'altra Casamari che, nonostante il prestigio e la potenza economica di cui gode, risente dei contraccolpi della lotta fra Papato e Impero di metà secolo XIII e soffre dei soprusi da parte dei signori circoscriventi; desidera quindi uscire da una situazione di sofferenza incessante ed è in cerca di suoli più ospitali e di un'atmosfera più serena, ove potersi dedicare con tranquillità e profitto alle proprie attività spirituali e materiali. Le due aspirazioni trovano il loro punto di convergenza nel 1257 con l'unione.

2. Anzitutto la fisionomia di Santa Maria di Ustica nel momento in questione. Era un cenobio costruito dai Normanni verso la metà del secolo XII. Si ispirava, presumibilmente, alle consuetudini dell'*Ordo cluniacensis*, vista la simpatia dei principi normanni per la celebre abbazia borgognona. Non dipendeva, tuttavia, da quell'*Ordo*, come vorrebbero alcuni. Lo dichiara il papa Alessandro IV nella bolla di unione del monastero a Casamari: «*Dilecti filii [...] Prior et Fratres S. Mariae Insulae Usticae [...] nullius Ordinis observantia astricti [...] se et dictum locum [...] vobis et monasterio vestro libere et concorditer submiserunt*» (i diletti figli, il priore e i fratelli di S. Maria dell'isola di Ustica, [...] non legati all'osservanza di alcun Ordine, [...] si sono sottomessi, con il proprio monastero, a voi e al vostro monastero liberamente e concordati). La loro presenza sull'isola era da sempre molto sofferta. Bande di pirati e i saraceni scacciati dai Normanni incessantemente attuavano improvvisi approdi e depredavano tutto ciò che era asportabile. La terra ferma era distante e i monaci si sentivano, ed erano realmente, indifesi, isolati e abbandonati non soltanto geograficamente. Nella loro istanza di sottomissione a Ca-

samari, essi dichiaravano che il loro «*monastero era decaduto nello spirito e nelle sostanze e continuava a peggiorare ogni giorno*»; desideravano e speravano perciò «*che, con l'aiuto di Dio, venisse riformato in meglio dall'Ordine cistercense*».

3. Ci pare legittima la domanda, a questo punto, perché i monaci usticesi, per uscire dalle loro precarie condizioni, chiedessero di essere ammessi nell'Ordine di Cîteaux e non in uno dei nuovi ed emergenti Ordini Mendicanti, e perché non facessero istanza a Fossanova, che pure si era impiantata molto prima di Casamari nell'isola di Sicilia.

La risposta più ovvia alla prima parte del quesito è che quei monaci desideravano riprendere vigore solo in seno a un'istituzione affine alla loro, che militasse cioè sotto la medesima *Regola* e che desse garanzie per un futuro in salute. I Cistercensi, e solo essi, offrivano all'epoca un efficace riscontro alle esigenze di Ustica, nonostante avvertissero già i primi sintomi di crisi. Con la loro nuova disposizione gerarchica piramidale dei monasteri (antesignana del regime democratico costituzionale), tenuta viva e funzionante dalla partecipazione annuale degli abati al Capitolo generale e dalla visita annuale dell'abate-padre a tutte le case dipendenti, Cîteaux da una parte rendeva obsoleta la struttura giuridica orizzontale di Cluny, macchinosa e stanca, e dall'altra si proponeva come l'unico vero Ordine organizzato, collaudato dal tempo¹.

I Francescani e i Domenicani, pur godendo di rigoglioso sviluppo, erano ancora in una fase che potremmo definire adolescenziale e di apprendimento, e dovevano quindi dimostrare di possedere solidità: aderire a loro avrebbe signi-

Veduta dell'abbazia di Casamari.



ficato per gli usticesi, quanto meno, mutare radicalmente la loro impostazione di vita.

Riguardo poi alla scelta di Casamari anziché Fossanova, la ragione più plausibile è, a mio avviso, che la prima abbazia era fortemente presente a Palermo, ove stazionava sin dal tempo dell'imperatrice Costanza d'Altavilla, oltre che nell'isola, laddove Fossanova curava i propri interessi, esigui, lontano dalla capitale (c. 70 miglia). È opportuno approfondire un po' questo punto, al fine di capire le ragioni di fondo che orientarono Ustica verso Casamari. L'abbazia pontina possedeva dal 1192 Palazzo Adriano, borgo sviluppatosi nelle adiacenze del piccolo cenobio certosino di San Cristoforo, ubicato nel centro dell'isola, sulla strada che da Palermo conduceva ad Agrigento: una lunga distanza dunque dalla capitale del Regno. Casamari, al contrario, aveva cominciato a frequentare regolarmente Palermo dal 1198, a seguito della concessione da parte di Costanza di 100 barili di tonnina all'anno, da prelevare proprio dal porto di Palermo: concessione confermata più tardi (1208) dal figlio e successore Federico II. I suoi interessi e contatti con quella città, in seguito, erano andati aumentando in maniera esponenziale. Nel 1222 – per ricordarne alcuni - dopo la sua visita a Casamari, Federico II ne aveva assunto l'abate, Giovanni IV, come guardasigilli della curia imperiale di Palermo: carica che, da una parte, esigeva prudenza, onestà, segretezza e, dall'altra, non poteva non accrescere contemporaneamente il prestigio dell'abbazia di provenienza. Dagli anni '30 di quel secolo XIII, gli abati di Casamari erano stati sempre più impegnati, su incarico del Capitolo generale dell'Ordine, nell'opera di visita, correzione, sostegno delle case sparse nel Regno, soprattutto di quelle dipendenti dall'abbazia calabrese della Matina (Santo Spirito di Palermo e Roccamadore della diocesi di Messina), dal momento che questa, in condizioni di salute cronicamente precarie, non riusciva a compiere adeguatamente il proprio dovere di "madre". Nel 1238, aggravandosi la situazione, Casamari era stata dichiarata dal Capitolo generale "madre immediata" di Santo Spirito², la qual cosa le imponeva periodiche visite alla "figlia". Ma l'atto che più di tutti, forse, dovette segnalare all'attenzione pubblica Casamari, fu la recente annessione nel numero dei suoi possedimenti dell'importante feudo di Prizzi (1255-56). Tutto ciò aveva consentito a Casamari di insediarsi nella maniera più solida nell'isola maggiore e nella capitale; né questo poteva, d'altra parte, sfuggire agli occhi della comunità di Ustica, che trovò dunque naturale fare appello a Casamari per avere soccorso.

4. Il grande dispiego di possedimenti, tuttavia, non esimeva Casamari dagli effetti funesti del clima burrascoso in corso nel Mezzogiorno durante l'ultimo trentennio svevo. Si impone anche qui un quadro sintetico della situazione.

Alla metà del secolo XIII, Casamari era al culmine della sua ascesa, iniziata un secolo prima con l'arrivo dei Cistercensi (c. 1150). Grazie alla munificenza benevolenza del pontefice Onorio III e al favore degli imperiali svevi, in particolare di Federico II, era riuscita a raggiungere, nel terzo decennio del secolo, l'obiettivo cui mirava sin dall'inizio: la realizzazione di un complesso monastico rispondente alle esigenze della rigenerata vita claustrale e l'organizzazione di un solido patrimonio economico.

Nel periodo successivo, caratterizzato dai duri scontri fra l'imperatore e i due pontefici Gregorio IX (1227-1241) e Innocenzo IV (1243-1254), l'abbazia viveva, paradossalmente, gli anni più fulgidi della sua storia. La comunità, numerosa, poteva seguire il ritmo regolare di vita secondo i canoni dell'Ordine, le vocazioni abbondavano, monaci insigni ne illustravano l'immagine, i suoi possedimenti si estendevano dagli Abruzzi alla Terra di Lavoro e dal Liri all'Amaseo³.

Ma, come accade in tutti i processi della vicenda umana, giunta alla vetta, Casamari cominciò a declinare. I moti turbolenti accennati non tardarono a far sentire i loro effetti anche su di essa. La letteratura degli ultimi tre secoli recita all'unisono che Casamari ebbe molto a soffrire nell'atmosfera di fermento socio-politico del tempo. Il Rondinini accenna ai danni causati da Federico II sia a Montecassino che a Casamari per mezzo del «*furore dei suoi saraceni*» durante le campagne da lui condotte per sottomettere il papa Gregorio IX e coronare il suo sogno di impadronirsi dell'intera penisola⁴. Il De Persiis spiega che «Casamari posta così opportunamente sulla via che da Roma mette nel Regno», non poteva non subire le conseguenze della guerra. «Sia che posassero i crocesignati, sia che vi si attendessero gl'imperiali, la Badia risentiva i colpi più duri per quella quasi ferocia di guerreggiare allora comune, per la quale tutto si doveva rompere, disperdere, devastare che potesse mai recar utile al nemico. Ma i saraceni vedevano nelle badie anche una ragione di più per osteggiarle e raderle al suolo. La fede dei monaci, la loro virtù singolare, la costanza e fermezza nel chiostro erano cose per le quali la loro salvatichezza e perfidia s'irritava vieppiù e infiammava»⁵. Il De Benedetti ricorda le «violenze delle soldatesche scorrazzanti per le nostre regioni» ed aggiunge che i conterranei, «malvagi ed avidi di rapina e di stragi», incoraggiati dall'esempio dei potenti, si abbandonavano a soprusi e vessazioni contro l'abbazia⁶.

Dalla documentazione antica però nient'altro affiora relativamente a questo momento se non un'espressione dell'atto di cessione a Casamari di Sant'Angelo di Prizzi (12 giugno 1255), secondo cui il cenobio veniva assegnato ai monaci su istanza di papa Alessandro IV «pro subsidio ipsius Monasterii Casaemarii et aliis eorumdem necessitatibus sublevandis» (in aiuto allo stesso monastero di Casamari e per sovvenire alle altre loro necessità). Il pontefice, a sua volta, nella bolla di ratifica (3 settembre 1257), motivava la cessione affermando di «annuire alla richiesta» dell'abate e dei monaci. Sono poche parole, ma sintomatiche di un periodo di preoccupazione e inquietudine nell'abbazia. Sorprende il fatto che, pur in possesso di oltre 50 chiese e celle e di un gran numero di mulini, fulloni e peschiere, essa si rivolgesse al papa per ottenere terre lontane a compenso dei danni subiti.

Quali fossero i danni bisogna dedurlo da una più attenta lettura delle vicende che segnarono la storia dell'Italia centro-meridionale dopo la morte di Onorio III (1227). Bisogna anzitutto considerare i ripetuti passaggi di milizie imperiali e papali negli anni 1228-1230 per la guerra tra Federico II e il papa Gregorio IX. Adirato per la scomunica inflittagli nel settembre del 1227, l'imperatore, agli inizi dell'anno seguente, fece irruzione nello Stato Pontificio attraverso la

provincia della Campagna. I papalini, approfittando della sua partenza per la Terra Santa l'anno seguente, risposero invadendo parte del Regno. In particolare, un esercito di cavalieri e fanti penetrò nella valle del Liri e si impadronì di Sora, la Marsica, Arpino e Fontana. Tornato dalla crociata (1229), Federico li mise in fuga facendoli ritirare precipitosamente nella Campagna. La Marsica, Arpino e Fontana si posero nuovamente sotto l'imperatore, ma Sora non volle arrendersi. Allora egli da Aquino marciò con l'esercito su Sora e la prese con la forza il 24 ottobre. Quattro giorni dopo, la diede alle fiamme. Poi, passando per Isola, fece ritorno ad Aquino per festeggiarvi San Martino. Nell'aprile 1230, ordinò di prendere anche Isola e Castelluccio e fece radere al suolo Brocco e Pescosolido⁷.

Sono da sottolineare alcuni particolari. Truppe con cavalli, in stato di guerra, lontane dalle loro terre, affamate, non hanno riguardi per cose, persone, colture e bestiame che trovano sulla loro strada. Ora, le località qui sopra ricordate sono tutte in aree in cui era concentrata la quasi totalità dei beni di Casamari. Di più, le città di Sora, Pescosolido, Arpino, Fontana, contenevano al loro interno vari possedimenti dell'abbazia⁸. Quali danni potesse causare l'andirivieni di migliaia di soldati e cavalli su quelle terre lo lasciamo immaginare al lettore.

Riccardo da San Germano riferisce tra i particolari che Federico schierava fra le sue truppe i saraceni da lui precedentemente raggruppati a Lucera, e li impiegava specialmente nelle spedizioni punitive. Vista la crudeltà di cui questi erano capaci, mossi da bramosia di bottino e da odio verso i cristiani, si può immaginare quali fossero le conseguenze di tale guerra.

Fatti analoghi accaddero nel 1252 ad opera del figlio di Federico, Corrado IV. Sceso dalla Germania con l'intento di prendere possesso della sua eredità, costui cercò dapprima di ristabilire la pace con il papa, ma non trovando un accordo, si diede a punire le città che si tenevano fedeli a Roma. Sora, ancora dolorante per la distruzione del 1229, ardì innalzare la bandiera pontificia. Le milizie imperiali, composte di tedeschi, saraceni e siciliani, le piombarono addosso, la saccheggiarono e distrussero quel poco che era stato ricostruito. Uguale sorte toccò ad Arpino, Aquino e San Germano, che erano tornate all'obbedienza del papa⁹. Per Casamari si rinnovarono le sofferenze di 23 anni prima.

Frattanto era entrato in scena anche Manfredi, figlio naturale di Federico, come amministratore del Regno di Sicilia in nome del fratello Corrado e, dopo la morte di questi (1254), come reggente per il figlio di lui Corradino. Manfredi aveva molte delle doti e delle mire del padre e, come lui, si lasciò attirare nelle spire della lotta con il Papato, ricorrendo ai medesimi metodi per giungere alla corona del Regno. Finì, com'è noto, nella battaglia di Benevento contro Carlo I d'Angiò (1266).

Ai duri colpi causati dalla lotta fra Papato e Impero si alternavano le incursioni e rapine ad opera degli abitanti delle vicine località. D'altronde, i possedimenti dei monaci, modelli dal punto di vista dell'organizzazione, facevano gola ai confinanti, e le loro terre, sparse su un'area così vasta, potevano diventare facili prede dei prepotenti. Del frangente che stiamo esaminando, le cronache ci hanno trasmesso due episodi che vedono protagonisti gli alatrini nel primo caso e

Qui intravediamo il duplice anelito accennato in apertura: sia Santa Maria di Ustica che Casamari andavano in cerca di una via di uscita dalle rispettive scomode situazioni in cui erano incappate.

5. I monaci di Ustica, ammirati dell'imponenza e dell'organizzazione di Casamari, riuniti in capitolo conventuale, decisero collegialmente di chiedere all'abate Giovanni V e al pontefice Alessandro IV di poter aggregare il loro monastero e la dipendenza femminile di Capo Grosso all'abbazia ciociara. Le uniche condizioni che auspicavano fossero tenute in considerazione erano che i monaci e i conversi presenti al momento nel cenobio potessero continuare a vivere dov'erano, che avessero la facoltà di accogliere novizi, e che le donne oblate della chiesa di Capo Grosso ricevessero il necessario per vivere. Desideravano, inoltre, che Santa Maria, consenziente l'abate di Casamari, fosse aggregata all'abbazia alla maniera di San Domenico di Sora, vale a dire in unità giuridica, in virtù della quale l'abate avrebbe portato il titolo di «abbas Casaemarii, Sancti Dominici de Sora et Sanctae Mariae de Insula Usticae».

Le tappe che condussero al passaggio sono ricostruibili attraverso gli statuti del Capitolo generale dell'Ordine e la lettera di conferma del papa Alessandro IV, che contiene il transunto dello strumento stilato dalla comunità di Ustica. Non avendo speranza di sopravvivenza nelle condizioni descritte, pensarono di mettersi sulla scia di tanti altri cenobi, aderendo all'Ordine cistercense, ben rappresentato nella zona: nel 1257, chiesero ed ottennero di essere aggregati all'abbazia di Casamari. Il 9 gennaio di detto anno, l'intera comunità (6 monaci e 16 conversi), alla presenza del monaco di Casamari Pietro, «donò e sottomise con giuramento se stessa e il proprio monastero», con la chiesa di Santa Maria di Capo Grosso abitata da pie donne e le altre dipendenze, al «venerabile monastero di Casamari». Il 17 aprile successivo, l'atto venne legalizzato dal notaio Sulagrino. Nel mese di settembre, il Capitolo generale approvò l'aggregazione¹³. Il 6 novembre, il pontefice Alessandro IV confermò l'unione con la bolla *Cum a nobis petitur*¹⁴.

Quanto alla chiesa di Santa Maria di Capo Grosso, non troviamo altre indicazioni nella documentazione archivistica se non quella, laconica peraltro, presente nella cosiddetta *Pergamena del 1573*, che sembra far coincidere l'antica chiesa con l'odierna, ubicata nella provincia e diocesi di Messina. La *Pergamena* elenca tutti i possedimenti di Casamari alla data del 1573 e, relativamente a Ustica, riferisce: «Monasterium Sancte Marie Insule Ustice cum suis pertinentiis et cappellis in Sicilia apud Messanam»; parole, queste, che ci autorizzano, senza voler chiudere la porta ad eventuali smentite, ad identificare la dipendenza di Ustica, Santa Maria di Capo Grosso, con quella che ancora oggi porta lo stesso nome nella provincia di Messina.

6. L'unione che, dal punto di vista legale era ineccepibile, dovette risultare particolarmente sgradita ai monaci di Santo Spirito di Zannone e, di riflesso, di Fossanova loro "madre": tanto emerge dagli statuti del Capitolo generale. La lite probabilmente scoppiò in maniera accesa proprio in occasione del Capitolo generale del 1257, ove l'assemblea fu chiamata a ratificare l'atto in questione. Nel Capitolo gene-

i sonninesi con i verolani nel secondo. Gli alatrini, «versando in grave necessità, un giorno si impadronirono d'una torre con mulino che il monastero di Casamari possedeva presso Frosinone e, senza tanti riguardi, rubarono il vino, il grano e l'altre grasce che vi trovarono»¹⁰. Su ricorso dei monaci, papa Innocenzo IV scrisse ai consoli e consiglieri di Alatri la lettera *Ex parte dilectorum filiorum* (3 marzo 1244) perché rendessero giustizia all'abbazia ordinando la restituzione dei beni sottratti¹¹. Nel 1248, i signori di Sonnino, Giacomo e Giordano, «con numeroso sforzo d'uomini e cavalli assaltavano all'impensata Veroli, i di cui abitanti non solo resistettero, ma incalzarono gli aggressori, e con molte uccisioni gli inseguirono fino nel loro paese, devastandone tutto il territorio»¹².

Non è possibile a distanza di secoli, senza una dettagliata documentazione, quantificare i danni subiti dall'abbazia nelle ricordate circostanze, ma è da presumere che fossero davvero gravi, se i monaci presero la decisione di supplicare il papa perché andasse in loro soccorso e di organizzare aziende agricole in una regione lontana come la Sicilia. Non è da escludere, comunque, l'ipotesi che essi fossero spinti, fra l'altro, da sgomento ed esasperazione, senza spiragli di pace all'orizzonte, a cercare altrove una fonte di sostentamento e un riparo più sicuro in caso di necessità.



Ustica: due vedute del sito nel quale sorgeva il convento.

L'ipotesi più probabile è che i monaci vivessero in condizioni davvero disagiate su quell'isolotto pontino spazzato dal vento e che andassero in cerca di un sito più ospitale: lo si deduce dal fatto che più tardi (1291) ottennero l'autorizzazione a trasferirsi altrove²⁰.

Il decennale braccio di ferro descritto non mutò la decisione iniziale. Ustica fu aggregata a Casamari in unità giuridica - come era avvenuto per San Domenico - in virtù della quale l'abate Giovanni assunse anche il titolo di Santa Maria di Ustica²¹.

7. Il sodalizio andò avanti pacificamente per quasi cinquanta anni, durante i quali il nome di Ustica viene menzionato soltanto nel 1290, nell'ambito di una serie di conferme dei possessi e privilegi di Casamari, rilasciate da papa Niccolò IV. Faccio notare che a Ustica viene dedicata, a differenza degli altri possessi e privilegi (raggruppati a seconda dei tempi e dei personaggi di riferimento)²², una particolare

rale dell'anno seguente, infatti, gli abati di San Martino e delle Tre Fontane vennero incaricati di risolvere la questione fra i due monasteri¹⁵; ma, evidentemente, non vi riuscirono, poiché due anni dopo, il contenzioso era ancora in piedi. Nel Capitolo del 1260, quindi, il compito di sedare la lite fu affidato agli abati delle Tre Fontane e di Marmosolio, i quali emisero una sentenza a favore di Casamari¹⁶. I pontini però non si arresero e continuarono ancora per anni ad avanzare pretese su Ustica. Nel 1267, il Capitolo intervenne di nuovo, incaricando l'abate di Ferraria di eseguire la sentenza emessa dai due suddetti abati e, se necessario, fermare i contestatori e i ribelli «per censuram Ordinis»¹⁷. Bloccato da questo provvedimento, Zannone tacque. In sua difesa intervenne a questo punto la casa-madre Fossanova. Ovviamente, la causa giunse di nuovo davanti al Capitolo di Cîteaux, il quale, nel 1270, diede mandato agli abati di San Galgano e di San Martino perché chiudessero finalmente la lite entro l'anno in corso (*finaliter hoc anno terminent dictam causam*)¹⁸. Ci fu nondimeno una coda anche l'anno successivo e, solo dopo il Capitolo del 1271, il silenzio calò definitivamente sulla spinosa vicenda¹⁹.

Dagli scarni deliberati capitolari nulla di esplicito affiora sulle motivazioni che spinsero la comunità di Zannone a pretendere con tanta insistenza il monastero di Ustica.



lettera apostolica, *Sane presentata nobis* del 21 dicembre di quell'anno²³. Questo dettaglio merita una spiegazione. Nel 1290, si era nella fase acuta del conflitto angioino-aragonese per il predominio sulla Sicilia, ed esponenti aristocratici dei due schieramenti, nell'atmosfera di turbolenza e incertezza che regnava, non perdevano occasione per impinguare i loro territori mettendo le mani su terre indifese. L'assenso di Niccolò IV a ribadire l'appartenenza di Ustica a Casamari mirava a scoraggiare eventuali tentativi di impossessarsi dell'isolotto, sia da parte di Zannone, ancora in cerca di un luogo su cui trasferirsi, sia da parte di ambiziosi ed avidi personaggi laici.

Arriviamo così al febbraio del 1304, dove ci imbattiamo in una situazione diversa, anzi opposta a quella del 1257, data di inizio dell'unione: durante l'inverno ancora in corso, quasi l'intera comunità dell'isola tentò di attuare una sorta di secessione sottraendosi alla giurisdizione di Casamari. Ne ha tracciato una breve relazione il pontefice Benedetto



Il chiostro dell'abbazia di Casamari.

XI nella lettera indirizzata per l'occasione (*Significarunt nobis* del 13 febbraio 1304) all'abate di Santo Spirito di Palermo. «I diletti figli, l'abate e la comunità di Casamari – scrive il papa – ci hanno informato che [...] molti monaci e conversi del priorato di Ustica, pur consapevoli dell'appartenenza pleno jure dello stesso priorato al monastero [di Casamari], presi da spirito di ribellione contro i medesimi abate e comunità, hanno ingiustamente spogliato i suddetti priorato e chiesa dei diritti e possessi di cui godevano ed avevano goduto per molto tempo. Poiché bisogna soccorrere i derubati ingiustamente con il beneficio della restituzione, ti ordiniamo in maniera categorica con lettera apostolica di ripristinare i predetti abate e comunità con fermezza, decisione e integralmente, senza rumore e con la testimonianza di eventuali giudici informati del fatto, nel possesso dei diritti e titoli dei suddetti priorato e chiesa, e una volta reintegrati tutelarli, [...] chiedendo aiuto al braccio secolare, se necessario»²⁴.

I successivi sviluppi dell'episodio non ci sono stati tramandati. Ma è da ritenere che il risultato, stando al tenore della lettera papale, sia stato la restituzione totale del maltolto e che i responsabili del gesto siano stati puniti secondo le norme vigenti nell'Ordine. Se fosse andata diversamente, ci sarebbero stati nuovi interventi con ripercussioni nella documentazione.

Le norme dell'Ordine erano severissime: «Gli autori o i più colpevoli [della ribellione] – stabiliva il Capitolo generale – siano espulsi dalla casa “sine spe reversionis” e, nelle case in cui vengono accolti, siano tenuti «in gravi culpa» (= sorta di scomunica nell'ambito del monastero) e siano gli ultimi di tutti sino a nuove disposizioni del Capitolo generale. I sacerdoti, a discrezione dell'abate, siano gli ultimi fra i sacerdoti.

Una volta la settimana ricevano in capitolo la disciplina (colpi di verga o di frusta); ogni venerdì, stiano a pane ed

acqua; non vadano a cavallo, non esercitino gli ordini sacri né si comunichino per un anno, tranne che a Pasqua o in pericolo di vita.

Trascorso il primo anno, possono accostarsi alla comunione; i sacerdoti però celebrino solo con il permesso del Capitolo generale. Nessuno si unisca a loro per alcun motivo; chi lo facesse, sia tenuto «in gravi culpa» nello stesso monastero, subisca la disciplina una volta la settimana, resti a pane ed acqua il venerdì e sia ultimo di tutti sino a nuove disposizioni dell'abate.

Nella casa in cui la ribellione fosse stata messa in atto da conversi, non si accolgano novizi conversi sino al Capitolo generale. La stessa cosa si stabilisce per i monaci, a meno che non sia coinvolta persona per cui potrebbe nascere scandalo o danno»²⁶.

Di fronte a tali pene, il gruppo di ribelli – crediamo – piegò il capo senza bisogno del braccio secolare. Ma quale commento fare a questo episodio? Erano trascorsi 47 anni dalla data dell'unione di Ustica a Casamari, e dei monaci viventi nel 1257, con tutta probabilità, non ne era più in vita alcuno. La comunità era interamente cambiata: i membri che la componevano adesso erano tutti uomini vissuti nel tumultuoso clima della «guerra del Vespro», avvezzi ad assistere a rapine, soprusi, sopraffazioni ed altro: cose tutte che, col passar del tempo, avevano reso i cuori poco sensibili e non generavano più l'impressione che avrebbero suscitata in condizioni di pace. Appropriarsi di terre e di beni come facevano tutti non era poi un crimine tanto grave!

Oppure il loro gesto potrebbe essere stato una reazione alla nuova situazione politica venutasi a creare a seguito della «pace di Caltabellotta», con una più netta divisione del Regno fra Palermo e Napoli: quei monaci e conversi, in sostanza, avrebbero tentato di stringersi dalla parte di coloro che ormai facevano nazione a sé, entro i confini dell'isola di Sicilia, distinti da quanti vivevano sulla penisola.

Sono ipotesi elaborate *a posteriori*, cui non riusciamo a dare una conferma con i documenti di cui disponiamo. È un dato certo, tuttavia, che Ustica, dopo quel periodo di sbandamento, tornò all'ovile e vi rimase docile ancora per secoli.

8. Due punti da illustrare prima della chiusura: come Casamari gestisse a distanza Ustica ed altri eventuali possedimenti in Sicilia e cosa di concreto si attendesse dall'isoletta al di là dell'ampliamento della propria giurisdizione e dell'adesione all'accorato appello della comunità di Santa Maria. Al primo quesito possiamo rispondere che, inizialmente, veniva deputato, di volta in volta, un monaco capace di sbrigare tutte le faccende, come avvenne per Prizzi e per Ustica, dove erano presenti, rispettivamente, fra Giovanni da Fojano e Don Pietro, entrambi monaci di Casamari. Ma più tardi, con l'aumentare delle dipendenze e dei possedimenti, si sentì l'esigenza di un procuratore generale stabile sull'isola maggiore – ospite, sembra, di Santo Spirito di Palermo – per tutti i beni ivi posseduti. I nomi giunti fino a noi sono fra Taddeo d'Aversa (1299), fra Niccolò Cotto da Prizzi (1407), fra Antonio da Monte San Giovanni (1410), fra Giovanni de Aratro (1413)²⁷.

Per quanto riguarda il secondo interrogativo, Casamari senza dubbio si attendeva, oltre ai frutti spirituali, anche un apporto di prodotti materiali del luogo, quali frutta secca consentita dalla *Regola*, vimini per panieri, ma soprattutto pesce per la mensa dei monaci, che da sempre seguiva un regime di magro. L'assenza delle carni dalla dieta dei figli di san Benedetto era un punto fermo della *Regola*, ribadito con forza dai Cistercensi.

Il Patriarca toccava questo punto nel capitolo 33, *Dei fratelli infermi*, in cui concedeva a questi ultimi di mangiar carne per ristorare le forze, e aggiungeva che «non appena si fossero ristabiliti, si astenessero tutti al solito dalle carni»; e nel capitolo 39, *Della misura del cibo*, dove reiterava la proibizione. Il Capitolo generale di Cîteaux confermava questa prescrizione e, a scanso di equivoci o di furberie, emanava in merito due statuti, con cui comminava castighi piuttosto severi per chiunque (anche l'abate) avesse tentato trasgredire la norma: «Se una persona dell'Ordine, [sana], mangiasse carne fuori dell'infermeria, anche su ordine di un

vescovo o prelado, resti a pane ed acqua 3 giorni per ciascuna trasgressione [...]. E se nell'infermeria, l'abate o un monaco o un converso che non fosse seriamente malato [...], osasse mangiare o far distribuire carne, resti a pane ed acqua un giorno per ciascuna trasgressione»²⁸.

È evidente dunque che, sulla tavola dei monaci a Casamari, il pesce era un alimento indispensabile; e c'era bisogno di tanto pesce, poiché la comunità a quell'epoca era numerosa (c. 250 membri fra monaci e conversi). I 100 barili di tonnina prelevati annualmente da Palermo non erano sufficienti. La richiesta di Ustica, sita nel bel mezzo del pescoso mare palermitano, si offriva così, anche da questo punto di vista, come un'occasione preziosa, da non lasciarsi sfuggire. Il pesce, presumibilmente messo sotto sale, con le derivate provenienti da altri possedimenti (soprattutto Prizzi), veniva inviato a Casamari via mare – come ho cercato di chiarire in altra occasione – fin sotto Gaeta, e poi sulle acque del Volturno o del Liri-Garigliano, navigabili a quell'epoca per lunghi tratti²⁹.

Ustica era ancora aggrappata al petto di Casamari nel 1573, come accennato più sopra, allorché fu stesa una sintesi storica della vicenda dell'abbazia, con preciso elenco delle sue dipendenze a quell'epoca. Non compare più invece nell'analogo elenco stilato dal Rondinini nella sua *Historia* del 1707³⁰. Sarebbe stata alienata dunque nei decenni fra queste due date. Con la perdita del *Cartario* si sono perse anche le tracce dell'isoletta nella vita di Casamari e le circostanze del suo distacco da essa.

IGINO VONA

L'abbazia di Casamari.



L'autore, monaco cistercense dell'abbazia di Casamari, studioso di storia monastica medievale, ha relazionato su riviste e in convegni ed ha pubblicato numerosi libri. Lo distingue spiritualità e attaccamento alla *Regola dell'Ora et Labora*: animatore della liturgia solenne come *Cantor et Magister* del canto gregoriano e solista del coro dell'abbazia, ma anche attento alle sue 'creature', l'orto, la vigna, il frutteto, il giardino e l'apostolato confidenziale.



Sopra e a destra:
Capitelli del chiostro dell'abbazia di Casamari. Particolari.

Note

1. L'organizzazione giuridica di Cîteaux era stata resa obbligatoria agli Ordini allora esistenti dal Concilio Lateranense IV (1215), e i Cistercensi erano stati incaricati di insegnare a tutti le procedure delle varie componenti (cfr. in proposito F. FARINA, I. VONA, *L'organizzazione dei Cistercensi nell'epoca medievale*, Casamari 1988, pp. 152-156).
2. *Statuta*, II, 1238, 31: «*Quia generatio Mathinae circa correctionem filiarum suarum diu se habuit negligenter, imo et vitiose, nec etiam spes reformationis sit aliqua per eandem statuitur, ut abbatia Sancti Spiritus de Panorma subsit de cetero immediate tamquam filia matri abbatiae Casaemarii*».
3. Per un quadro del patrimonio fondiario di Casamari, vedi I. VONA, *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari (1152-1254). Dall'avvento dei Cistercensi al pontificato di Innocenzo IV*, Casamari 2007, pp. 105-173 [= I. VONA, *Storia e documenti (1152-1254)*].
4. PH. RONDININI, *Monasterii Sanctae Mariae et Sanctorum Johannis et Pauli de Casaemario brevis historia*, Romae 1707, p. 57 [= PH. RONDININI, *Monasterii ... de Casaemario brevis historia*].
5. L. DE PERSIIS, *La Badia o Trappa di Casamari nel suo doppio aspetto monumentale e storico*, Roma 1878, p. 101 (= L. DE PERSIIS, *La Badia di Casamari*).
6. Cfr. AAC, fald. L. DE BENEDETTI, fasc. *Casamari. La decadenza*, p. 6.
7. Cfr. RICCARDO DA SAN GERMANO, *La cronaca*, (introduzione, traduzione e note di Giuseppe Sperduti), Cassino 1995, pp. 106-116.
8. Vedi sopra, nota 3.
9. Cfr. A. CARBONE, *La città di Sora*, Sora 1970, pp. 117-118. V. CAPERNA, *Storia di Veroli* (rist. anast.), Veroli 1989, pp. 316-317.
10. A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, Alatri 1967, p. 77.
11. INNOCENTIUS IV PAPA, *Ex parte dilectorum filiorum*, Archivio della cattedrale di Alatri, pergamena 11. Esempio in AAC. Edita in I. VONA, *Storia e documenti (1152-1254)*, pp. 238-239. Cf. A. SACCHETTI-SASSETTI, *ibidem*.
12. F. MELLONJ, *Prospetto storico della città di Veroli* (st. anast. del manoscritto), Veroli 1991, p. 115.
13. *Statuta*, 1257, 18. Cf. *infra doc. 2*.
14. ALEXANDER IV PAPA, *Cum a nobis petitur*, in Reg. Vat. 25, c. 224, f. 153; reg. in C.B. DE LA RONCIÈRE, *Registres d'Alexandre IV*, t. II, p. 800; L. DE BENEDETTI, *I registri dei Romani Pontefici per l'abbazia di Casamari* cit., p. 343.
15. *Statuta*, 1258, 38. Cf. *infra doc. 2*.
16. *Statuta*, 1260, 53. Cf. *infra doc. 2*.
17. *Statuta*, 1267, 53. Cf. *infra doc. 2*.
18. *Statuta*, 1270, 35. Cf. *infra doc. 2*.
19. *Statuta*, 1271, 37. Cf. *infra doc. 2*.
20. *Statuta*, 1291, 48. Cf. *infra doc. 2*. Ulteriori notizie su Santo Spirito di Zannone possono trovarsi in A. VIOLA, *Il monastero di Santo Spirito di Zannone* in «*Rivista Cistercense*», 20 (2003), pp. 67-84.
21. Alle parole su riferite dello statuto 1257,18, fanno eco quelle della bolla di Alessandro IV: «*Dictus abbas et successores ejus in perpetuum disponant et ordinent de monasterio nostro S. Mariae de Insula Usticae et omnibus locis et rebus ad illud spectantibus sicut fit modo de Monasterio Sancti Dominici de Sora*».
22. NICOLAUS IV PAPA, *Sacra vestri Ordinis religio; Privilegium quod Calixtus; Religionis vestrae meretur; Plantatus olim; Cum a nobis petitur*, in Reg. Vat. 45, rispettivamente: c. 749, f. 153r, c. 751, f. 154r; 753, f. 154v; c. 754, f. 155r; c. 750, f. 153r; E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV* cit., II, rispettivamente, p. 619, n. 4246; p. 620, n. 4248; p. 621, n. 4250; p. 622, n. 4251; L. DE BENEDETTI, *ibidem*, p. 345.
23. NICOLAUS IV PAPA, *Sane presentata nobis*, in Reg. Vat. 45, c. 750, f. 153v; E. LANGLOIS, *Les registres de Nicolas IV* cit., II, p. 619, n. 4247; L. DE BENEDETTI, *ibidem*, p. 345. Cf. *infra doc. 3*.
24. ASV, Reg. Vat. 51, c. 366, f. 86v. Cf. *infra doc. 4*.
25. La sanzione è in riferimento al capitolo venticinquesimo della *Regola, Delle colpe più gravi*, che stabilisce: «*Il fratello che sia reo di colpa più grave, venga escluso sia dalla mensa che dall'oratorio. Nessuno dei fratelli si unisca a lui per trattare o parlare insieme di qualche cosa; stia da solo al lavoro che gli è stato imposto e si mantenga nell'afflizione della penitenza, ricordando la terribile sentenza dell'Apostolo il quale afferma: 'Un tal uomo è consegnato alla morte della carne, perché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore' (I Cor. 5,5). Il cibo pure lo prenda da solo, nella misura e nell'ora che l'abate giudicherà più opportuna per lui. Non venga benedetto da alcuno che lo incontri, e non si benedica neppure il cibo che gli è dato*».
26. Traduzione piuttosto libera da J. PARIS, A. SAJALON, *Nomasticon seu antiquiores Ordinis Cisterciensis constitutiones (editio nova)*, Solesmes, 1892, dist. 10, capp. VII et IX, pp. 340-341.
27. Fra Taddeo era presente al momento dell'affiliazione, nel 1299, di Santo Spirito di Agrigento. Fra Niccolò Cotto era monaco di Fossanova, responsabile, negli anni 1407-1410, dell'amministrazione dei beni sia di Fossanova che di Casamari. Fra Antonio e fra Giovanni, entrambi di Casamari, succedettero uno dopo l'altro a fra Niccolò Cotto. L'argomento della gestione dei beni in Sicilia, sfiorato nell'articolo *Casamari e la sua espansione in Sicilia*, in «*Rivista Cistercense*», 22 (2005), p. 302, viene trattato in maniera più estesa nel mio nuovo studio *Storia e documenti dell'abbazia di Casamari (1254-1430). Dal pontificato di Alessandro IV all'istituzione della Commenda*, in corso di pubblicazione.
28. *Ibidem*, dist. 13, capp. I et III, pp. 349-350.
29. Cf. I. VONA, *Casamari e la sua espansione in Sicilia* cit., pp. 305-306.
30. PH. RONDININI, *Monasterii ... de Casaemario brevis historia* cit., pp. 71-73.

Documenti

1

Bolla di Alessandro IV, con cui il pontefice, in risposta alla domanda dell'abate e della comunità di Casamari, acconsente all'unione di Santa Maria di Ustica all'abbazia laziale

1257, Novembre 6, Viterbo

ASV, Reg. Vat. 25, c. 224, f. 153.

Abbati et Conventui Casæmarii Cisterciensis Ordinis Verulanæ Diocesis. Cum a nobis petitur... usque ad effectum... Sane presentata nobis ex parte vestra petitio continebat, quod dilecti filii... Prior et Fratres S. Mariæ Insulæ Usticæ in mari Panormitanæ Diocesis, qui nullius Ordinis observantia astricti fuerant cupientes sub observantia vestri Ordinis perpetuo famulari, se et dictum locum cum omnibus juribus et pertinentiis eorundem vobis et monasterio vestro libere ac concorditer submiserunt se juramenti vinculo astringentes, quod hoc perpetuis, futuris temporibus observarent prout in patentibus litteris inde confectis plenius continetur. Nos igitur vestris supplicationibus inclinati, quod super hoc ab eodem priore et fratribus proinde factum est, ratum et gratum habentes, id auctoritate Apostolica confirmamus et præsentis scripti patrocinio communimus, tenore litterarum ipsarum de verbo ad verbum præsentibus inseri facientes qui talis est:

In nomine Domini. Amen. Anno Incarnationis eius MCCLVII. nono die Januarii, XV Indictione. Nos frater Thomasius prior, Mauritius, Petrus, Rainaldus, Robertus et Ventura monachi, Joannes Carusii, Joannes de Lavagno, Martinus, Albertus, Balduinus, Nicolaus, Lobardus, Joannes Græcus, Symon, Paganus, Jacobus, Nicolaus, Mellenia, Oggerius, Mathæus et Blasius conversi S. Mariæ de Insula Usticæ Panormitanæ Diocesis, præsentis scripto fatemur et notum fieri volumus tam præsentibus quam futuris, quod attendentes monasterium nostrum in spiritualibus et temporalibus esse collapsum et deteriorari cotidie, cupientes et sperantes illud per Cisterciensem Ordinem, Deo propitio in melius reformari, divina inspiratione proventi et habitis deliberatione plenaria, nulla vi, dolo vel metu intervenientibus, donamus, subjicimus nos et posteros nostros et dictum monasterium nostrum S. Mariæ de Ustica cum ecclesia nostra S. Mariæ de Capo Grosso et omnibus aliis locis monasterio prædicto subiectis et cum omnibus juribus, dignitatibus et quibuslibet rebus ad idem monasterium quolibet modo spectantibus, Venerabili Monasterio Casæmarii Verulanæ Diocesis et de prædictis donatione, suppositione, subiectione et unione per pannos quibus altare nostrum cooperiebatur corporalem investituram traditionem et assignationem facimus Domino Petro monacho eiusdem monasterii Casæmarii nomine et pro monasterii supradicti: ad hæc autem firmiter observanda juravimus omnes et singuli coram altare et reliquiis sanctorum quæ erant ibi et damus osculum pacis monacho supradicto, nomine juramenti, quod Regulam Cisterciensis Ordinis et prædictam donationem, suppositionem, unionem, subiectionem, investituram, traditionem et assignationem servabimus et in nullo contra ea vel eorum aliquod aliquo jure ex tempore veniemus, jure si quod in monasterio nostro vel aliis locis ad idem pertinentibus prelatiis competit reservato. Insuper omnes etiam ordinamus et instituimus procuratores nostros et monasterii nostri carissimos fratres nostros Venturam monachum et Paganum conversum ad eundem personaliter, ad prædictum monasterium Casæmarii ut de prædictis donatione suppositione subiectione et unione monasterii nostri prædicti et omnium rerum ad ipsum



spectantium pro parte omnium nostrum, Reverendo Patri et Domino Venerabili... Abbati Casæmarii investituram, etc. nostro nomine et pro parte nostra iterum faciant, ut prænominatus, dictus abbas et successores eius in perpetuum disponant et ordinent de monasterio nostro S. Mariæ de Insula Usticæ et omnibus locis et rebus ad illud spectantibus sicut fit modo de Monasterio Sancti Dominici de Sora, Damas autem dictis procuratoribus auctoritatem et speciale mandatum ut si de beneplacito Domini Abbatis Casæmarii fuerit simul vel singillatim, ut melius et opportunius poterunt, agant in sacrosancta romana curia quidquid veri et legitimi procuratores agere possunt et debent. Ad hoc si necesse fuerit alios etiam procuratores sibi substituant, ut Dominus Papa prædicta omnia confirmare dignetur promittentes nos ratum et firmum quidquid dicti procuratores vel substituti ab eis de præmissis omnibus duxerint faciendum. Volumus autem et petimus, ut si Domino Abbati expediri videtur, in prædicto monasterio Usticæ recipiantur et habeantur novitii ut monasterium ipsum nullo tempore personarum indigentia patiatur. Item petimus ut fratres qui sunt modo in ipso monasterio remanere dum vixerint, permittatur, et quod tribuentur vitæ necessaria, sicut eis permissum est, mulieribus oblati monasterii antedicti. Supplicamus autem Sanctissimo Domino Papæ Alexandro ut hanc piam subiectionem, traditionem, donationem et unionem dignetur misericorditer confirmare. Item facto generali capitulo cisterciensis Ordinis ut prædicta omnia ratificet et acceptet. Acta sunt hæc in monasterio nostro, anno, mense, die et Indictione prælibatis ad quorum omnium certitudinem comprobendam et perpetuam firmitatem præsens scriptum fieri et appensione sigilli nostri qui supra Prioris Thomasii fecimus roborari.

Ego Frater Thomasius Prior subscribo et confirmo.

Ego Frater Petrus subscribo et confirmo.

Ego Frater Robertus subscribo et confirmo.

Ego Frater Ventura subscribo et confirmo.

Ad litteras istas ascultando legendas et audientes hii testes rogati fuerant Domini Jacobi Bonum Canonicus S. Andreæ de Veteri. Andreas et Sac. Scriniarii publici.

Et ego Sulagrinus Imperialis aulæ Judex et scriniarius sicut inveni in litteris prædictis Prioris et Conventus S. M. de Ustice eorum sigillo munitis hic de verbo ad verbum nil addens vel minuens, præter litteram forte vel syllabam quod intellectum mutaret, fideliter scripsi et mei nominis legium feci.

Anno Domini MCCLVII Indictione XV, mense Aprilis; die



Il paese di Ustica sorto, a partire dal 1760, per volontà del governo borbonico, si estende nella sella orografica a valle dell'antico monastero.

XVII. Pontificatus Domini Alexandri Papæ IV, anno tertio. Nulli nostræ confirmationis etc. Datum Viterbii VIII id. Novembris, anno tertio.

«All'abate e comunità di Casamari dell'Ordine cistercense, della diocesi di Veroli. *Cum a nobis petitur... (fino a) effectum.* La richiesta da voi presentata conteneva che i dilette figli... il priore e i fratelli di S. Maria dell'isola di Ustica, ubicata nel mare della diocesi palermitana, non legati ad osservanza di alcun Ordine, desiderando aggregarsi per sempre all'osservanza del vostro Ordine, liberamente e concordemente hanno sottoposto se stessi e il proprio monastero, con tutti i diritti e le pertinenze, a voi e al vostro monastero, impegnandosi con giuramento ad osservare quanto promesso ora e in futuro, come risulta chiaramente dalle lettere allora redatte. Noi dunque, accogliendo la vostra supplica, ratifichiamo e accettiamo quanto è stato compiuto dai predetti priore e fratelli, lo confermiamo con autorità apostolica e lo corroboriamo con il presente scritto, facendovi riportare parola per parola il contenuto delle medesime lettere, che è il seguente: Nel nome del Signore, amen. L'anno 1257 dell'Incarnazione, il giorno 9 gennaio, XV indizione. Noi, Fra Tommaso priore, Maurizio, Pietro, Rainaldo, Roberto e Ventura, monaci, Giovanni Carusii, Giovanni di Lavagno, Martino, Alberto, Balduino, Nicola, Lobardo, Giovanni Greco, Simone, Pagano, Giacomo, Nicola, Mellena, Oggero, Matteo e Biagio, conversi di S. Maria dell'isola di Ustica, diocesi di Palermo, con il presente scritto dichiariamo e rendiamo noto a tutti, presenti e futuri, che, constatando come il nostro monastero sia decaduto nello spirito e nelle sostanze e continui a peggiorare ogni giorno, desideriamo e speriamo che, con l'aiuto di Dio, venga riformato in meglio dall'Ordine cistercense. Mossi da divina ispirazione, abbiamo deciso comunitariamente di offrire e sottomettere noi stessi, i nostri successori e il nostro monastero di S. Maria di Ustica, come pure la nostra chiesa di S. Maria di Capo Grosso e tutti gli altri luoghi appartenenti a detto monastero, con diritti, titoli e tutto quel che spetta al monastero in qualsiasi modo, al venerabile monastero di Casamari della diocesi di Veroli. Di questa donazione, sottomissione, soggezione e unione, facciamo l'investitura, il passaggio e la consegna, sul nostro altare, al monaco Don Pietro del monastero di Casamari, a nome, e per, il monastero suddetto. Per assicurare che osserve-

remo fermamente queste cose, abbiamo giurato insieme e singolarmente davanti all'altare e alle reliquie dei santi ivi riposte, e diamo il bacio di pace al monaco suddetto, a mo' di giuramento che manterremo la Regola dell'Ordine cistercense e la predetta donazione, sottomissione, unione, soggezione, passaggio e consegna, e che nel tempo a venire non faremo niente contro di esse o parte di esse, tranne ciò che è di competenza del nostro monastero o dei predetti luoghi ad esso appartenenti. Inoltre, incarichiamo come procuratori nostri e del nostro monastero i cari fratelli Ventura monaco e Pagano converso, e ordiniamo loro di recarsi personalmente al suddetto monastero di Casamari da parte di tutti noi, e facciano nuovamente l'investitura ecc. delle predette donazione, sottomissione, soggezione e unione del nostro monastero e di ogni cosa ad esso spettante, al Reverendo Padre e Signore Venerabile... Abate di Casamari, perché il detto Abate e i suoi successori dispongano ed ordinino del nostro monastero di S. Maria di Ustica e delle sue pertinenze come fanno del monastero di S. Domenico di Sora. [D'accordo poi con l'abate di Casamari, procurino di regolare tutto con la curia romana]. Desideriamo però e chiediamo, se il reverendo Abate lo ritiene opportuno, di poter ricevere e mantenere nel monastero di Ustica novizi, perché il monastero non debba mai mancare di personale. Chiediamo ancora che i fratelli residenti nel monastero possano restare dove sono finché vivranno, e che alle donne oblate del suddetto monastero sia dato, come al presente, quanto è necessario per vivere. Supplichiamo anche il Santissimo Signor Papa Alessandro di voler confermare questa pia soggezione, passaggio, donazione e unione e, dopo la celebrazione del Capitolo generale dell'Ordine cistercense, di volerla benevolmente ratificare e accettare. Fatto nel nostro monastero ecc., alla data suddetta». (seguono le firme del priore e di tre monaci, quindi la consueta ratifica del pontefice in data 6 novembre di quell'anno).

2

Statuti del Capitolo generale di Cîteaux relativi alla contesa Fra Santo Spirito di Zannone e Casamari su Santa Maria di Ustica

Statuta Capitulorum generalium Ordinis Cisterciensis ab anno 1116 ad annum 1789, a cura di J.-M. Canivez, 8 voll., Louvain 1933-1941.

- 1257, 18: «*Petitio abbatis Casaemarii qui petit ut fratres de in-*



3 agosto 2010, aula consiliare. Un momento della cerimonia durante la quale il Sindaco conferisce la cittadinanza onoraria di Ustica a Dom Silvestro Buttarazzi, abate di Casamari.

Foto Usticasape



5 agosto 2010, auditorium comunale. Concerto di musica medievale in onore degli ospiti.

Foto Usticasape

sula quae Castica [=Ustica] nuncupatur, qui nullam certam habentes regulam, si ab omni jure episcopali exempti sunt, ut dicitur, uniantur Casaemarii monasterio, sicut iam eidem monasterio beati Dominici monasterium unitum est et subiectum, exauditur».

«Si accetta l'istanza dell'abate di Casamari, il quale chiede di poter aggregare al monastero di Casamari i fratelli dell'isola chiamata Ustica, non soggetti ad alcuna precisa regola, se esenti – come si dice – da ogni diritto vescovile, nella forma in cui è stato unito e assoggettato il monastero del beato Domenico allo stesso monastero»

- 1258, 38: «*Querela abbatis Sancti Spiritus de Sennona contra abbatem Casaemarii committitur Sancti Martini prope Viterbium et Sancti Anastasii de Urbe abbatibus in plenaria Ordinis potestate, et quid inde, etc.*».

«La querela dell'abate di Santo Spirito di Zannone nei confronti dell'abate di Casamari viene affidata agli abati di San Martino presso Viterbo e di Sant'Anastasio dell'Urbe con pieni poteri dell'Ordine».

- 1260, 53: «*Querela abbatis de Sunuona contra abbatem de Casamaria, de Marmisio et de Sancto Anastasio abbatibus committitur, etc.*».

«La querela dell'abate di Santo Spirito di Zannone nei confronti dell'abate di Casamari viene affidata agli abati di Marmosolio e di San Sebastiano».

- 1267, 53: «*Executio sententiae latae ab abbate Sancti Anastasii de Urbe et de Marmasalia pro abbate Casaemarii super missione in possessione Insulae Usticae, prout in instrumento super hoc plenius continetur, auctoritate Capituli generalis committitur abbatibus de Parnonia (= Ferraria) ut dictum abbatem Casaemarii de dicta possessione, quae Usticae dicitur, per censuram Ordinis in corporalem possessionem inducat et defendat inductum contradicte et rebelles per dictam censuram Ordinis compescendo».*

«L'esecuzione della sentenza emessa dagli abati di Sant'Anastasio e di Marmosolio in favore dell'abate di Casamari in merito al possesso dell'isola di Ustica, ampiamente attestato nel relativo strumento, viene affidata per autorità del Capitolo generale all'abate di Ferraria, perché immetta personalmente detto abate nel possesso della suddetta isola di Ustica per censura dell'Ordine e, una volta insediato, lo difenda respingendo i contestatori e i ribelli per la medesima censura dell'Ordine».

- 1270, 35: «*Querela quae inter abbatem et conventum Fossae novae, et abbatem et conventum Casemarii vertitur, de consensu partium de Sancto Galgano et de Sancto Martino abbatibus committitur auctoritate Capituli generalis in plenaria Ordinis potestate, qui, processu priorum iudicum diligenter examinato, finaliter hoc anno terminent dictam causam, facientes quae decreverint auctoritate praedicta a partibus irrefragabiliter observari».*

«La lite fra l'abate e la comunità di Fossanova e la comunità e l'abate di Casamari, con il consenso delle parti viene affidata per autorità del Capitolo generale agli abati di San Galgano e di San Martino con pieni poteri dell'Ordine. Essi, esaminato con cura il processo dei precedenti giudici, pongano quest'anno finalmente termine a detta causa, facendo osservare alle parti quel che avranno decretato, senza possibilità di appello».

- 1271, 37: «*Querela abbatis Fossae novae contra abbatem Casaemarii, de Monte Amiato et de Sancto Sebastiano abbatibus committitur, etc., ut supra*».
«La querela dell'abate di Fossanova nei confronti dell'abate di Casamari viene affidata agli abati di Monte Amiata e di San Sebastiano».

- 1291, 48: «*Inspectio loci ad quem petit abbas de Sennena transferri suum monasterium, abbatibus de Fossa-nova patri abbatibus dicti monasterii et abbatibus Casaemarii committitur*».

«L'ispezione del luogo in cui l'abate di Zannone chiede di trasferire il proprio monastero viene affidata all'abate di Fossanova, abate-padre di detto monastero, e all'abate di Casamari».

3

Niccolò IV, ad imitazione di Alessandro IV, conferma lo strumento con il quale il monastero di Santa Maria di Ustica della diocesi di Palermo è stato incorporato a Casamari in unità giuridica.

1290, Dicembre 21, Orvieto.

ASV, Reg. Vat. 45, c. 750, f. 153v

Dilectis filiis [...] Abbatibus et conventui mon. Casaemarii Cist. Ord. Ver. Diocesis. Cum a nobis petitur etc. usque effectum. Sane presentata nobis ex parte vestra petitio continebat quod dilectus filius prior et fratres Sancte Marie Insule Ustice in Mari Panormitane diocesis qui nullius ordinis observantia astricti fuerant [...] vobis et monasterio vestro libere ac concorditer submiserunt [...] prout in patentibus litteris inde confectis plenius continetur. Nos igitur vestris supplicationibus inclinati quoad super



3 agosto 2010. Visita alla Chiesa di Santa Maria di Ustica.

Foto Usticasape

hoc ab eisdem priore et fratribus scriptum est ad instar felicitis recordationis Alexandri pape IIII predecessoris nostri ratum et gratum habentes id auctoritate apostolica confirmamus usque communimus. [...]. Tenorem litterarum ipsarum de verbo ad verbum presentibus inseri facientes, qui talis est: In nomine Domini amen. Hoc est exemplum quarundam litterarum prioris et fratrum Sancte Marie de Ustica Panormitane Diocesis: In nomine Domini, amen. Anno Incarnationis eiusdem etc. Cum a nobis etc. Dat. Apud Urbemveterem, XII Kalendas Januarii, anno tertio.

«Ai dilette figli, l'abate e la comunità del monastero di Casamari dell'Ordine cistercense, diocesi di Veroli. *Cum a nobis petitur* (fino a) *effectum*. La domanda da voi presentata conteneva che il diletto figlio, il priore, e i fratelli di Santa Maria dell'isola di Ustica, ubicata nel mare della diocesi palermitana, i quali non erano legati all'osservanza di alcun Ordine [...], si sottomisero a voi e al vostro monastero liberamente e concordi, come è ampiamente attestato nelle lettere pubbliche allora redatte. Noi dunque, accogliendo la vostra supplica riguardo a quanto è stato scritto dal priore e i fratelli medesimi, ritenendolo ratificato ed accolto ad imitazione del nostro predecessore Alessandro III di felice memoria, lo confermiamo con autorità apostolica ecc. (fino a) apponiamo il nostro sigillo [...], facendo riportare parola per parola nella presente il contenuto della medesima lettera, che è il seguente: Nel nome del Signore, amen. Questa è copia di alcune lettere del priore e dei fratelli di Santa Maria di Ustica, diocesi di Palermo. *Cum a nobis petitur* [...]. Dato ad Orvieto, il 21 dicembre, anno terzo.

4

Benedetto XI incarica l'abate di Santo Spirito di Palermo di far restituire a Casamari il priorato di S. Maria di Ustica e la chiesa di S. Onofrio in Palermo, di cui un gruppo di monaci e conversi si sono ingiustamente appropriati.

1304, Febbraio 13, Laterano.

ASV, Reg. Vat. 51, c. 366, f. 86v

Abbati monasterii Sancti Spiritus prope Panormum. Significaverunt nobis dilecti filii Abbas et Conventus monasterii Casemarii Cisterciensis ordinis Verulane diocesis quod licet prioratus Sancte Marie de Ustica situs in mari panormitano panormitane diocesis cum ecclesia Sancti Onufrii panormitano eidem prioratui annexus ad monasterium ipsum pleno

iure pertinere noscatur; nonnulli tamen Monachi et Conversi eiusdem prioratus contra ipsos Abbatem et Conventum, spiritu rebellionis assumpto, ipsos prioratum et ecclesiam supradictos eorum iuribus et pertinentiis, in quorum possessione pacifica existebant et diu fuerant, contra iustitiam spoliaverunt. Cum igitur spoliatis injuste sit restitutionis beneficio succurrendum, districte tibi per apostolica scripta mandamus quatenus firmiter, firmarie et de pleno, sine strepitu et si qua iudici fide huiusmodi spoliatione constiterit, prefatos Abbatem et Conventum ad possessionem dictorum prioratus et ecclesie iurium et pertinentiarum restituas et restitutos etiam tuearis. Amotis quibuslibet deterioribus ab eisdem Conventu etc., invocato ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis. Datum Laterani. Idibus Februarii. Anno primo

«All'abate di Santo Spirito di Palermo. I dilette figli, l'abate e la comunità di Casamari, ci hanno informato che [...] molti monaci e conversi del priorato di Ustica, pur consapevoli dell'appartenenza *pleno jure* dello stesso priorato al monastero [di Casamari], presi da spirito di ribellione contro i medesimi abate e comunità, hanno ingiustamente spogliato i suddetti priorato e chiesa dei diritti e possessi di cui godevano ed avevano goduto per molto tempo. Poiché bisogna soccorrere i derubati ingiustamente con il beneficio della restituzione, ti ordiniamo in maniera categorica con lettera apostolica di ripristinare i predetti abate e comunità con fermezza, decisione e integralmente, senza rumore e con la testimonianza di eventuali giudici informati del fatto, nel possesso dei diritti e titoli dei suddetti priorato e chiesa, e una volta reintegrati tutelarli. Assicurato che non vi siano danni alla medesima comunità ecc. e, se necessario, invocato a tal fine l'aiuto del braccio secolare. Dato in Laterano, il 13 febbraio, anno I».



Il panorama verso sud dal sito dell'antico monastero. Si vedono sullo sfondo le coste siciliane.

Foto Patrizia Polizzi

Prospetto delle date

- **1257, 9 gennaio, Ustica:** firma dell'accordo privato sull'aggregazione di S. Maria di Ustica con le proprie dipendenze a Casamari. Presente all'atto il monaco di Casamari Pietro, incaricato dal suo abate.

- **17 aprile, Ustica:** Sulagrino, giudice e scriniario imperiale, legalizza l'accordo suddetto con atto ufficiale.

- **Settembre, Cîteaux:** il Capitolo generale dell'Ordine cistercense approva l'unione dei due monasteri.

- **6 novembre, Viterbo:** ratifica da parte del papa Alessandro IV con la bolla *Cum a nobis petitur*.

1258, settembre, Cîteaux: contestazioni da parte di S. Spirito di Zannone circa l'aggregazione di Ustica a Casamari e incarico del Capitolo generale agli abati di San Martino e delle Tre Fontane di far chiarezza sulla lite.

1260, settembre, Cîteaux: nuovo intervento del Capitolo generale, con incarico affidato agli abati delle Tre Fontane e di

Marmosolio.

1267, 1270, 1271, settembre, Cîteaux: per la medesima causa, il Capitolo incarica in successione gli abati di Ferrara, di San Galgano e San Martino, di Monte Amiata e San Sebastiano.

1290, 21 dicembre, Orvieto: conferma dell'unione da parte del papa Niccolò IV con la bolla *Sane presentata nobis*.

1304, 13 febbraio, Laterano: con la bolla *Significarunt nobis*, papa Benedetto XI dà mandato all'abate di Santo Spirito di Palermo di costringere, anche con il braccio secolare, i monaci e conversi di Ustica a restituire a Casamari il monastero ed altre dipendenze di cui si sono ingiustamente appropriati.

1573: nella cosiddetta "*Pergamena del 1573*", conservata nell'Archivio di Casamari, Ustica risulta ancora appartenente a questa abbazia.

1707: nell'elenco delle dipendenze di Casamari a questa data, stilato dal Rondinini nella *Monasterii ... de Casaemario brevis historia* (1707), Ustica non figura più.